

Tom Shippey, *Roots and Branches*, Walking Tree Publishers,
Zollikofen (Switzerland), 2007, pp. 416

di Franco Manni

È una raccolta di saggi – ben 23! - di Tom Shippey pubblicati sparsamente altrove, raggruppati in sezioni con nomi “arborei” (“Radici” per i predecessori letterari di Tolkien, “Duràme” per la filologia, “Tronco” per il *Signore degli Anelli* e il *Silmarillion*, “Ramoscelli e Rami” per le opere minori) . Nella *Introduzione* Shippey osserva come un settore su cui c’è ancora molto da scrivere è quello dei predecessori letterari *prossimi* (cioè del XIX e XX secolo), sia per affinità sia per contrasto.

Nella sezione “Radici” un saggio è sull’autore del *Beowulf*, e viene notato come egli fosse cristiano ma non presenta un religione cristiana esplicita, presenta dei pagani “poco pagani”, “pagani virtuosi”. Segue un saggio sui rapporti con l’*Edda* e il *Kalewala* . Poi un saggio sulle West Midlands in cui Tolkien visse da fanciullo: si tratta di cinque contee inglesi vicine al Galles che conservavano almeno fino all’età edoardiana la maggior parte di ciò che per Tolkien era la “vera tradizione” della mitologia inglese e della poesia inglese, altrove in Inghilterra spazzate via dalle influenze straniere. Immaginativamente luoghi e parole locali ispirano la Contea, i Woses, Rohan. Emotivamente i primi anni della vita di Tolkien, orfano di padre e poi anche di madre, gravitano qui e producono in lui l’idea di una sorta di paradiso perduto. Tutto è però trasformato dalla sua immaginazione filologica.

Segue un saggio sul poeta di *Gawain*, e poi uno sulle invenzioni ottocentesche di mitologie nazionalistiche da parte del danese Grundtvig e del tedesco Grimm: qui Shippey racconta come questi formidabili studiosi riuscirono a fare apprezzare i testi letterari medievali a un pubblico europeo che fino al XVIII secolo li ignorava (conosceva solo le mitologie classica e biblica) e avessero come scopi quelli di esaltare la propria tradizione linguistica e di riconciliarla col cristianesimo. Nel saggio seguente, su Wagner, Shippey critica la frase di Tolkien sul musicista tedesco (“l’unica somiglianza tra il mio Anello e quello di Wagner è che entrambi sono rotondi”): non solo Tolkien si interessò ampiamente al “problema regio” della filologia ottocentesca e cioè la relazione dei vari testi da cui riceviamo la Saga dei Nibelunghi, ma anche prese personaggi da essi (come Mim il Nanerottolo) e soprattutto prese le caratteristiche wagneriane dell’Anello, centrale e malefico in tutta la saga. La vera grande differenza tra Tolkien e Wagner è la valutazione morale dell’Anello: Wagner simpatizza – pure se con dei “se” e dei “ma” - col desiderio di esso, Tolkien invece lo rifiuta, senza “se” e senza “ma”. In mezzo ci sono state due guerre mondiali e tutto ciò che stette intorno ad esse.

Segue poi un saggio su come Goti e Unni e altre culture nordiche furono riscoperte nel XIX secolo: ai filologi di allora (e a Tolkien) sembrò che si potesse arrivare almeno vicini a ricostruire i “mondi perduti” di quei popoli, e la tecnica stessa della filologia, che “ricostruisce”, li portava verso questo desiderio romantico, che però – oggi – si può giudicare essere di impossibile realizzazione: troppo pochi sono i documenti rimasti. Se ricostruzione vi può esser di quei “secoli bui”, essa può esser fatta solo con l’immaginazione romanzesca, come fecero prima William Morris e poi Tolkien stesso.

Nella sezione “Duràme” il primo saggio si titola dalle parole di Galadriel (“fighting the long defeat”) e qui Shippey in maniera sia emotivamente toccante sia (secondo me) molto interessante per la storia della cultura, inserisce direttamente la propria esperienza in quella del suo eroe Tolkien: questo in quanto entrambi hanno potuto esser testimoni prossimi e competenti, lungo la propria vita, della seconda parte della parabola storica di una scienza umana venerabile: la Filologia. La prima parte di tale storia - pur se con i suoi remoti inizi tra i grammatici eruditi

dell'Età Ellenistica nel IV-II secolo a. C. e, molti secoli dopo, tra i più consapevoli umanisti del XV secolo – ebbe la sua vera fondazione sistematica e la sua forte rapida fioritura nel XIX secolo soprattutto in Germania, fino al suo meriggio negli Anni Dieci del XX secolo. La seconda parte – in rapido declino negli Anni Venti del XX secolo e ancora più rapido dopo la Seconda Guerra Mondiale, è parallela all'intera carriera professionale di Tolkien e all'intera di Tom Shippey (questo anno ha lasciato l'università, "he retired"!); Shippey scrive che durante la vita di Tolkien si è combattuta una lunga guerra tra il Dipartimento di Lingua (Filologia) e il Dipartimento di Letteratura in tutte le università del Mondo di Lingua Inglese: la guerra è finita con la sconfitta della Parte in cui militavano Tolkien e Shippey stesso, quella della filologia. Shippey traccia questa storia e cerca di descrivere il "cuore" della Venerabile Filologia Comparata: e fa questo attraverso la discussione di una "notoria e irrisolta *crux* dei filologi", la traduzione di alcuni verso del *Beowulf* a proposito della maledizione presente nel tesoro del Drago. Congiuntivi e classi verbali vengono esaminati per capire se la maledizione fosse esternamente *posta* nel Tesoro da qualcosa o qualcuno o, se, invece, fosse la disordinata brama di esso a costituire in sé la stessa maledizione. Shippey dice che secondo lui Tolkien pensava che l'origine della maledizione fosse in entrambe le cause. Ma sottolinea che non c'è evidenza grammaticale o storica per decidere. Fa questo esempio – scrive – solamente per illustrare come nella mente dei "filologi" la discussione sui congiuntivi si *identificasse* col contenuto mitico e morale del racconto. Ma questo fu un errore capitale dei filologi: essi non chiarificarono tale legame, non esplicitarono, non spiegarono che le ricerche sui congiuntivi non avevano senso senza la brama di conoscere la verità mitica e morale dei racconti. Così, nelle mani di mestieranti più ottusi di Tolkien, gli slittamenti fonetici e i mille altri dettagli linguistici persero contatto coi miti e diventarono pedanti compilazioni di eruditi: qui cominciò la "long defeat", perché chi osservava dall'esterno tali pedanterie non poteva non rilevarne l'irrilevanza per la cultura oltre che la spesso boriosa e bizzarra chiusura corporativa. Fu perduta così la comprensione che una sola parola può aprire un vasto campo di ipotesi esplicative dei fatti storici, e che questo può avvenire per migliaia di parole che possono far vedere i legami tra vari e disparati testi di poemi e di cronache, non solo per i tempi antichi e medievali, ma anche per i nostri tempi moderni! Gli osservatori esterni (la Parte dei Letterati) se ne accorsero e credettero di avere (unilateralmente!) ragione loro! Le ricerche storiche e filologiche sarebbero irrilevanti per la cosiddetta "ispirazione poetica" o addirittura la ostacolerebbero e mortificherebbero. E livello di politica accademica ecco i risultati: quando Tolkien cominciò col suo "piano di studi" filologico mentre iniziava la sua docenza a Leeds gli studenti che lo seguirono erano 150, quando questo piano di studi fu per l'ultima volta in esistenza (nel 1983) gli iscritti erano 8! Tolkien fu sconfitto come accademico, anche se fuori dalla accademia fu trionfante grazie all'enorme successo mondiale della sua *fiction* (che, però, si era nutrita direttamente con la Filologia Germanica!): i suoi molti imitatori romanzieri hanno capito (e Shippey ne dà precisi esempi) che la filologia conferisce "profondità" a un racconto, e la "profondità" fa vendere libri! I vincitori di quella guerra accademica - d'altra parte – e cioè i Letterati Modernisti, se vinsero nell'accademia, però fuori di essa persero vistosamente i propri lettori lungo i decenni successivi agli Anni Cinquanta, e, alla fine, furono anche sconfitti nel seno della stessa accademia. Infatti Shippey ha insegnato i suoi ultimi anni negli USA e testimonia che lì i giovani iscritti alle facoltà universitarie di Letteratura Inglese sono scesi di due terzi rispetto ai tempi di Tolkien. Non si può distaccare l'interesse popolare dal campo accademico, pena la fine di quel campo accademico che per snobismo o per altra patologia ideologica abbia voluto e coltivato tale divorzio! Ho chiesto a Tom Shippey se ora, per quanto a lui (e lui in questo è certo un competente) risulti, vi siano in giro oggi giovani studiosi in grado di fare "edizioni critiche" di testi antichi o medievali (come quelle che lessi da giovane nei "LOEB Classics" quando ero alla Scuola Normale di Pisa), e Tom mi ha risposto di no, non ce ne sono, almeno nel mondo anglosassone! Risposta per me stupefacente. Ma, ripensandoci, non così tanto: trent'anni fa alla Normale ero diventato amico di un mio coetaneo che faceva il ricercatore di Filologia Romanza con quello che allora veniva considerato il più celebrato cultore di tale disciplina, e cioè Gianfranco Contini. Sono rimasto amico e recentemente, parlando con lui dello

stato dell'arte della filologia romanza, il mio amico (che nel frattempo è diventato frate carmelitano e insegnante di teologia) mi ha detto una cosa simile: non si fanno più edizioni critiche! Non voglio esagerare perché non so quanto e come la Filologia Romanza venga coltivata in Francia o in Spagna, e a Tom non avevo chiesto di quanto e come la Filologia Germanica venga coltivata in Germania o in Norvegia. Però queste due testimonianze mi hanno stimolato a pensare alcune cose a riguardo della storia culturale del XX secolo...

Ma torniamo alla recensione. Il saggio successivo tratta della “storia delle parole”, definita la “ruling passion” di Tolkien, e Shippey ne dà numerosi e dettagliati esempi. Anche qui torna però all'attualità e osserva che se da qualche anno c'è la moda universitaria di “cambiare il Canone” degli Autori di letteratura da leggere (e studiare, e recensire etc.), però – in realtà! – a tali chiacchiere non segue nulla di concreto, e, anzi, il canone di ciò che negli ambienti accademici viene letto, studiato, recensito e etc. non cambia affatto ma – almeno nel numero degli autori considerati - si impoverisce sempre di più! Un altro saggio tratta di Tolkien e l'Islanda e in esso Shippey paragona gli anni della Seconda Guerra Mondiale quando il Male sembrò risorgere più forte che mai dalle sue ceneri e chi lo combatteva sembrava combattere solo per “testimoniare”, non per vincere: in questo scenario rivivevano come le saghe islandesi altomedievali, precristiane, in cui uomini saggi e coraggiosi combattevano sapendo che avrebbero perduto ma nonostante ciò senza cambiare i loro cuori. Il saggio successivo è come un censimento della reputazione odierna dei lavori accademici di Tolkien, e conclude: egli ha prodotto pochi scritti di filologia, ma almeno una metà di essi ha avuto uno straordinario successo tra gli specialisti della materia, e questo non a causa della fama conquistata con la fiction, ma per meriti intrinseci ai suoi lavori accademici, sempre molto accurati e spesso innovativi.

La sezione “Il Tronco” tratta di argomenti interni alle opere maggiori, *Il Signore degli Anelli* e *Il Silmarillion*. Il saggio che mi ha più interessato riguarda i personaggi malvagi: Orchi, Spettri dell'Anello, Spettri dei Tumuli. Gli Orchi rappresentano il comportamento umano di sempre, cinico e degradato in certe particolari circostanze. Gli Spettri dell'Anello sembrano a Shippey più specificamente figure contemporanee: uomini potenti che a causa di una loro scelta di asservimento al potere sono diventati disumani, quasi macchine negli automatismi delle loro reazioni, e in parte invisibili gli uomini comuni perché nascosti dalle loro stesse propagande ideologiche. Essi sono i grandi Burocrati dei totalitarismi del XX secolo., che hanno cominciato con buone intenzioni di portare ordine, progresso e conoscenza, ma poi sono stati divorati dalla stessa “causa” in cui credevano. Orchi e Spettri dell'Anello hanno in comune l'idea boeziana (agostiniana, neoplatonica) del Male come corruzione del bene. Invece gli Spettri dei Tumuli sembrano incarnare la visione manichea del Male Assoluto, cioè di un Male senza motivazioni a parte quella di fare male. Lo Spettro dei Tumuli non è il fantasma dei cadaveri là seppelliti (essi sono i corpi dei buoni Uomini dell'Ovest che nei tempi andati avevano combattuto Sauron), ma è una Entità che cerca di far rivivere sugli hobbit il trionfo che già aveva avuto sugli Uomini dell'Ovest. Da dove proviene? Come dice Tom Bombadil: “da dove i Cancelli sono per sempre chiusi, fino a quando il Mondo sarà guarito”. Non una persona umana, piuttosto una Idea che infesta i tempi degli uomini e ritorna lungo i loro secoli. Come infatti può esser accaduto – si domanda Shippey – che nel cuore del “civilizzato” XX secolo si siano materializzate Cose ritenute impossibili poco prima, come la tortura di stato, i campi di sterminio, i genocidi, le pulizie etniche? Come se Idee di Distruzione infestassero latentemente la stirpe umana e sempre cercassero e a volte riuscissero a trovare Grandi Burocrati (Spettri dell'Anello, e Saruman che sta diventando uno di essi) che dirigano i lavori per renderLe reali (per farle uscire “dai cancelli per sempre chiusi”) e Orchi pronti all'obbedienza esecutiva.

Un altro saggio tratta delle soluzioni tolkieniane al problema dell'eroismo. Parte dal constatare un difficile dilemma per Tolkien: dal suo lavoro di studioso delle saghe altomedievali gli risultavano racconti carichi di coraggio e senso dell'onore ma anche di grandi crudeltà, d'altra parte ammettere che non ci possa esser eroismo senza delicatezza, perdono e umorismo gli sembrava

esser una sconfitta della idea stessa di civiltà. L'oscillare tra queste due istanze conferisce alla fiction tolkieniana quella forza e vitalità che spesso mancano ai suoi imitatori. Tolkien sapeva come realmente erano i nostri antenati germanici e cioè coraggiosi e crudeli, e se nella crudeltà non ci deve esser per noi niente di ammirevole, eppure essa coesistette con la fierezza e il coraggio che ammiriamo. La soluzione è di costruire un mito (se è vero che il compito dei miti è produrre conciliazioni tra culture irconciliabili), un mito del XX secolo in cui Tolkien si chiede se in un mondo cristiano ci possa essere una nobile parola non cristiana, se una persona può avere una morale sviluppata anche senza il supporto della fede e della rivelazione, se le virtù dei pagani possono esser staccate dai loro vizi. Queste domande di Tolkien a Shippey sembrano diventare sempre più attuali, mano mano che il Mondo Occidentale entra in un'era postcristiana. In pratica poi Tolkien nel suo mito fa *coesistere* stili di eroismo diversi tra loro: sia Aragorn sia Denethor, sia Frodo sia Gimli, sia Faramir sia Boromir.

Un successivo saggio sulle classi sociali nel mondo tolkieniano analizza tale problematica nella Contea, a Gondor e nel Mark. Un altro saggio tratta dei proverbi di saggezza inseriti nelle opere di Tolkien: ne analizza molti sia originali di Tolkien sia modellati su quelli della tradizione. Un gruppo di proverbi originali (messi in bocca a personaggi diversi tra loro) di Tolkien riguardano il tema dell'ignoranza, del non conoscere le cose. Gandalf dice a Frodo che anche i più saggi non possono vedere i fini ultimi" e Frodo ricorda tali parole quando deve decidere di cosa fare di Gollum, in un momento intermedio Gandalf ne dà una variante al Concilio di Elrond dicendo "la disperazione è solo per quelli che pensano di vedere la fine senza dubbio possibile", e Legolas vicino al bosco di Fangorn dice "pochi possono vedere dove li porta la propria strada quando essa si approssimerà alla fine". Questi proverbi ci dicono in primo luogo che tu non puoi mai conoscere la tua sorte, e in secondo luogo anche che "gli altri" (per es. i nemici) hanno anche loro i loro problemi. Un punto è che non bisogna agire in base a cosa si pensa che gli altri stiano facendo, perché ciò ti può solo fuorviare, fare dimenticare il tuo dovere e anche farti cadere nella disperazione. Un altro gruppo di proverbi riguarda l'idea della Provvidenza – che per Shippey è il "cuore ideologico" del *Signore degli Anelli* - e ci fanno vedere come essa lavori attraverso le persone, le quali hanno capacità ed intenzioni diverse tra loro. Le varie intenzioni, buone o malvagie, sono usate per una sintesi superiore da un potere superiore, e tale sintesi è sconosciuta anche ai più saggi: l'apice della saggezza è conoscere i limiti della saggezza.

La sezione "Ramoscelli e Rami" tratta delle opere minori di Tolkien. Nel saggio sulla *Homecoming of Beorhtnoth* Shippey osserva che Tolkien pensò essere tornato pericoloso il tema dell'eroismo pagano ai tempi di Hitler, ecco perché si sentì di criticare quello medievale. E pensò che mancasse un efficace immagine di quello cristiano, pensò che lo spirito dei Vichinghi e dei berserk, proprio come aveva sedotto molte menti secoli addietro, era tornato popolare e seducente ai suoi tempi e doveva esser combattuto un'altra volta. Egli allora volle proporre immagini alternative di eroismo in Aragorn, Theoden e Sam Gamgee. Un altro saggio tratta di una poesia di Tolkien prima intitolata *Il Grifone* e poi *Il Tesoro* e inclusa ne *Le avventure di Tom Bombadil*, la quale verte sul problema della "malattia dei draghi" e cioè l'avidità. Un altro saggio verte sul problema di come e quanto *The Smith of Wooton Major* sia una allegoria. E un altro ancora sulla ideale anarchia di vita quotidiana nella Inghilterra altrettanto ideale descritta in *Mr. Bliss*.

L'ultimo saggio verte sulla trilogia cinematografica di Peter Jackson. Varie le osservazioni di Shippey: se 68 anni fa gli Inglesi potevano bene credere che le forze del bene fossero quantitativamente inferiori a quelle del male (Battaglia d Inghilterra), all'inizio del XX secolo dopo una lunga supremazia militare statunitense bisogna dire agli spettatori che le forze del bene piuttosto sono indebolite dalla disunione e della disperazione. Per fare questo, per esempio, Jackson mostra Denethor peggiore di come lo descrive Tolkien: non fa accendere i falò di richiesta di aiuto a Rohan. Una altra attualizzazione è il ruolo "democratico" dato da Jackson a Sam quando lo rende profeta di un "messaggio filosofico" della vicenda parlando a Frodo a Osgiliath e convertendo persino Faramir dai suoi precedenti propositi. Una semplificazione jacksoniana sono

alcune frasi della sceneggiatura in cui viene detto che il Male potrebbe esser distrutto per sempre, mentre in Tolkien i personaggi “saggi” sono ben consci che questo è impossibile, esso è sempre latente e pronto a risorgere.

La maggiore critica che Shippey rivolge al regista è la gestione di Palantiri: nel romanzo i personaggi sono “smarriti” non solo nel senso letterale di esser perduti nelle strade dei boschi fisici, ma soprattutto in quello esistenziale di non sapere dove andranno a finire e come arrivare alla meta, né se ci sarà una meta. Continuamente Tolkien fa vedere i disastrosi effetti dell’uso dei Palantiri (le Pietre Veggenti) e cioè del tentativo di uscire dallo “smarrimento” cercando di prevedere il futuro, facendo una cosiddetta “speculazione”. Troppa speculazione nel futuro in generale erode la volontà di agire nel presente. Tolkien fa vedere che il destino dei personaggi invece dipende da aiuti che provengono da direzioni e fonti assolutamente impreviste. I Palantiri fuorviano i personaggi attraverso una ingiustificata paura, mentre l’intera struttura del *Signore degli Anelli* indica che la decisione e la perseveranza nel fare ciò che fai tu (e non lo speculare su ciò che accade o sta per accadere altrove) possono essere ricompensate oltre ogni speranza. Questo secondo Shippey è il “cuore filosofico” del *Signore degli Anelli* (e non il tema del Potere o il tema della Morte): la Provvidenza, una Provvidenza che non sovrasta la libera scelta ma consiste proprio nelle decisioni e nelle azioni dei personaggi. In Tolkien non esiste il caso, non esiste la coincidenza. Ciò che i personaggi ritengono esser caso o coincidenza è solo il risultato di non riuscire a vedere come le azioni si connettano. Ora, osserva Shippey, se già Jackson indebolisce il senso di “smarrimento” presente nel romanzo (per esempio narrando tutta la storia dell’Anello sin dall’inizio), rimuove poi del tutto l’avvertimento tolkieniano contro la “speculazione”, usa poco i Palantiri e poi fa un decisivo errore: crea una scena in cui non è Sauron che vede Pipino e ne trae una speculazione *sbagliata*, ma in cui è Pipino che vede Sauron e ne trae una *giusta* conclusione. E inoltre Jackson rimuove il tema tolkieniano delle apparenti coincidenze (e reali connessioni): per esempio diventa invisibile il nesso tra il tentativo di Denethor di uccidere Faramir e il fato di Theoden, se non ci fosse stata l’azione di Denethor non ci sarebbe stata la morte di Theoden, ma Jackson oscura questa dinamica. Sono questi errori *gravi* in Jackson?, si chiede alla fine Shippey. E conclude: in effetti anche la stragrande maggioranza dei lettori del romanzo non si accorge di questi messaggi, e – d’altra parte – Jackson è riuscito a portare sullo schermo una certa quantità di messaggi tolkieniani più ovvi anche andando contro i canoni hollywoodiani: la differenza tra Azione Primaria e Azione Sussidiaria, le differenze tra gli stili di eroismo, il bisogno sia di pietà sia di coraggio, la vulnerabilità del bene, il reale costo del male, e inoltre è stato bravo nel rimanere fedele al triste, muto, ambiguo finale dell’originale, con tutto ciò che nel romanzo come nel film rimane di non detto.